

## Prefazione

di Pierpaolo Capovilla  
cantautore, bassista e attore

Conosco Arrigo dai tempi del liceo. Io ero un fanatico del prog-rock, Arrigo invece amava il punk, quello più estremo, che chiamavamo hard-core. Fu proprio Arrigo a spingermi per primo verso quel suono dannatamente ostile, senza compromessi, violento ed *engagé*, straccione e irriverente, anarchico e virulento, antisociale, caotico e ignorante. Era l'esatto contrario del progressive, quello dei Genesis e dei King Crimson, degli Yes, degli Emerson Lake & Palmer e dei Van Der Graaf Generator, un rock colto e raffinato, sinfonico, elegante e maestoso.

Nel punk, invece, anche i contenuti narrativi, i testi delle canzoni, ti prendevano a cazzotti, sputandoti in faccia la nuda e miserabile realtà dei disoccupati, degli emarginati, degli oppressi. Altro che cavalieri medievali e impressioni settembrine. Fu per me una rivoluzione interiore. Giunsi a frequentare le mostre dei dischi, quelle in cui si faceva compravendita e scambio di vinili. Ci andavo con decine e decine di LP dei vecchi gruppi inglesi degli anni Settanta, e li scambiavo con quelli più recenti – e avvincenti – dei Black Flag o dei Dead Kennedys, dei Discharge o dei primissimi Meat Puppets. Maledetto Arrigo! Che tu sia benedetto. Arrigo mi fece intravedere un percorso diverso, del tutto alternativo al precedente. Ciò che più mi sorprende del punk rock, era la sua intrinseca “democraticità”. Non c’era alcun bisogno di essere dei validi e preparati musicisti per calcare un palco con una chitarra elettrica. Conoscere i più elementari rudimenti di uno strumento (nel mio caso era il basso elettrico) era più che sufficiente. Anzi, i musicisti più preparati e virtuosi ci stavano semplicemente antipatici. Li trovavamo ridicoli. Abbandonai la bella e raffinata borghese altolocata del

rock progressivo per sempre ed abbracciai convintamente la prostituta proletaria del punk, lasciandomi alle spalle tutta la musica che fino a quel momento della mia vita mi aveva tanto appassionato. Essere punk per noi significava molto di più che essere degli amanti appassionati del rock. Il punk era un fenomeno eminentemente politico. L'abbigliamento, le magliette, le spille, le cinture borchiate, erano per noi un fatto distintivo. Della serie, non mi avrete mai come mi volete voi. Eravamo fanciullescamente anarchici, e ce ne vantavamo.

Grazie al punk rock, ci sentivamo noi stessi, ci sentivamo autentici. Quella musica ci comandava, con la chiarezza di una sbronza colossale, di odiare il potere e i potenti, e odiare la guerra quale massima manifestazione dell'esercizio del potere sulle persone e sui popoli. La polizia ci fermava così spesso, che a volte arrivavamo a contare i controlli subiti durante un solo pomeriggio, e ne andavamo fieri. Che tempi meravigliosi furono gli anni Ottanta. Gli anni del riflusso, della spesa pubblica, dell'inflazione e dei paninari, del consumismo più sfrenato e ridanciano, dell'arrampicamento sociale, della corruzione. Tutto vero. Ma furono gli anni del punk, e le nostre adolescenze furono caratterizzate da una consapevolezza culturale e politica che non ci avrebbe mai abbandonato. Non ci importava niente delle nostre diverse estrazioni sociali. Non ci importava niente se eravamo inglesi, italiani, russi o americani. Ci sentivamo uniti, uniti e basta.

Ed eccolo qui, l'amico Arrigo. Con questo *bildungsroman*, a raccontare cosa furono quegli anni. Il suo protagonista, un giovane jugoslavo di Karlovac che a Stoccarda si ritrova a un concerto degli Spermbirds (custodisco ancora gelosamente il loro primo album), che si fa tatuare la siringa spezzata simbolo degli *straight-edge* americani (che io non ho mai amato, devo confessare, li trovavo un po' militareschi, ma non dicevano cose sbagliate, anzi) e che la vita spinge a sua insaputa verso circostanze storiche terribili e orrorifiche, mi sembra d'averlo conosciuto per davvero, perché così simile a quei ragazzi che eravamo noi, io e Arrigo, Valentino e Valerio, e Mirko e Gianni e Pietro e Ioio e Tomaj e Kapillo e il Bau, e tutti gli altri suonati punk-rocker di Treviso e provincia. Alcuni si persero, altri seppero ritrovarsi, altri ancora non ci sono più.

*Jugo-rock* è sì un romanzo di formazione, quel romanzo che racconta l'evoluzione del protagonista dalla fanciullezza all'età adulta, ma è fatto

di avvenimenti tali che lo spavento e la miseria umana della guerra jugoslava scaraventano il lettore nell'abisso dell'odio fratricida.

Ci racconta, *Jugo-rock*, una cosa semplice come un'addizione a due cifre. La guerra è un Dioniso stupido, costantemente ubriaco di sangue e sofferenze. La pace un Apollo magnifico, sobrio e gentile, che ci indica, con sguardo saggio e femminile, l'orizzonte dell'amore e della fratellanza.